

IL CURRIOSI

2.° TRIMESTRE

15. novembre 1855.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 8.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.

L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 3a secondo piano.

SCULTURA

MICHELAGNOLO NACCHERINI.

Sono nominati sommi gli uomini che eseguono opere avute come maravigliose; così qual volta incontriamo vedere cose che stupende siano e maravigliose, dobbiamo argomentare, che sieno state operate da valenti uomini. Pure spesse volte avviene che eccellenti opere per incuria nostra sieno messe in abbandono, e quasi andate in dimenticanza, e poscia interrate e non più vedute. Ma in questi tempi di civiltà, ora che gl'Italiani divengono amorosi delle proprie cose, si disotterrano, e si onorano le opere degnissime di conservarsi alla posterità.

Intorno ad un mese scorso si è messo in mostra nella Cappella contigua alla Sagrestia dello Spirito Santo un Cristo alla croce, quello stesso che colà vedevasi nel 1739 circa, al tempo di Bernardo de' Dominici. Questo marmo che ora è la delizia degl' intendenti ed amatori delle arti belle era l'ammirazione degli stranieri curiosi, che lo reputavano opera del famoso Bonarroti, siccome riferisce il de' Dominici. Il Cristo è poco più grande del vero, e le sue membra sono d'una morbidezza impareggiabile, e purgatissime nel disegno, cose non comuni a quel tempo: e la maraviglia in vedervi tanta precisione ed esattezza nel tutto. La parte muscolosa vi è ricavata con intendimento sublime senza esagerare la verità della figura. L'autore di quest'opera insigne fu Michelagnolo Naccherini nostro napoletano che nacque intorno all'anno 1560 di nostra salute. Ignoransi finora i suoi genitori, né conoscesi da quale scultore abbia egli apparato i primi precetti dell'arte statuaria. Sembra però da ritenersi l'opinione del de'Dominici, che sia stato il Naccherini allievo dello scultore Annibale Caccavello.

Da questa sola opera potrà rilevarsi come il Naccherini abbiassi creato uno stile a sé, cioè quello della pretta imitazione della natura, che poi fu la sua maniera prediletta, da cui non traviò come lo comprovava il gruppo della pietà dinotante la nostra Donna che piange sul morto Gesù, che ebbe reputarsi un capolavoro di scultura, collocato in fronte della Chiesa del Banco della Pietà, essendo una delle opere più stupende, che questo famoso Artista diede di sua mano nel 1605.

Quest'ultimo lavoro distrugge la sentenza di coloro che appropriarono ad altri il Cristo alla croce, e ci conferma nell'idea che il Naccherini sia il valentissimo autore che l'abbia modellato.

Moltissime opere egli eseguì in questa nostra Metropoli, e fra l'altre sono da lodarsi una nostra donna col Bambino nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, due statue collocate nella cappella della famiglia Muscettola nel Gesù Nuovo, il Monumento di Carlo Spinelli con sua statua nella Chiesa dello Spirito Santo, due sepolcristi

uno di Porzia Conilia, l'altro di Ferdinando Majorca. I quali oggi sono laterali alla scalinata di S. Giacomo. Egli mancò ai viventi nell'anno 1630 in circa.

H.

MEDICINA

L'AMORE È UN POSTO TRA LE MALATTIE.

Nescis, quid sit amor? Furor est, et post omnia mentem Eripit, et dimittit pascitur suis.

Le passioni, inerenti alla umana natura, confuse a torto coi bisogni o appetiti della nostra azienda vitale, sono quella condizione del sentimento nella quale l'affetto assorbe l'attenzione con iscapito del giudizio e accrescimento della immaginazione, per cui l'anima vivamente e profondamente patisce, e per consenso poi anche il corpo.

È certamente in questo novero l'amore, o vogliamo dire quell'ardente vivo casto desiderio, il quale ci muove verso un individuo di altro sesso, rendendo la mente incostante, ed agitata da tutti gli altri affetti, dal gaudium dalla tristezza dall'ira dalla gelosia dal furore e talvolta dalla disperazione. — Ma questa passione dell'animo non si dee confondere con quel nostro bisogno o appetito per cui ci facciamo perpetui, e alle cui leggi sono indistintamente soggetti tutti gli esseri organizzati.

Quantunque le passioni abbiano tra sé una tal quale rassomiglianza, nulladimeno ciascuna genera degli effetti capaci a dar loro un distintivo e una sorta di fisionomia. — Gli occhi degli amanti sono vivi e animati, gli sguardi passionati, teneri i discorsi, e le azioni espansive.

L'amore ora s'insinua celatamente e si va a grado a grado sviluppando, ora entra palese e rapidamente infiamma. — Sospettiamo che alcuni serbi un nascosto germe di amore al sentirgli profferire con più frequenza del solito il nome di un oggetto, o vediamo che la mano senza che quasi la mente la diriga ne scriva in qualunque occasione o su la carta o su l'arena il nome stesso; si studia più del regolare nell'ornamento della persona; esegue le usitate faccende sbadatamente o a rovescio; l'indole si muta, da ilare divien trista, e da trista ilare; una determinata immagine gli si presenta nel souuo; sospira frequentemente, il cuore palpita e cadono spontanee le lagrime. Al crescere della fiamma amorosa scompare il colorito del volto, e le membra si ricoprono di macilenzia, la bocca contra sua voglia prende scarso cibo, sono sonni stentati. Non si accettano gli utili consigli né le amichevoli consolazioni; si dispregiano le cose più necessarie alla propria conservazione; si omettono gli affari, non si curano le ricchezze gli onori la pubblica opinione; cessa ogni riverenza verso i genitori; il giudizio s'indebolisce, si corrompe, e più innalza il capo la immaginazione. — Gli amanti capaci delle cose più straordinarie, più difficili, più penose, più bizzarre, consacrano alla loro deità un culto incontaminato, le si rendono schiavi, né adempiono i comandamenti con una scrupolosità talora puerile, prestano obbedienza agli stessi suoi capricci, e contemplan sempre in uno stato di estasi le perfezioni di quella le quali spesso sono immaginarie.

L'amore, cagione di tante stranezze degli uomini, ch'è altra volta si dicea dello stesso Giove non potesse amare ed esser savio insieme, colma la vita di amaritudini e di dogliezze: i filosofi ed i poeti ne hanno descritti i mali,

e questi sono stati dai medici di ogni età illustrati. GALENO incolpa l'amore dei maggiori sconcerti così del corpo come dell'intelletto, e se la disperazione non giugne presto a calmarlo, il termine di esso è l'odio, la tace, la febbre lenta nervosa, le convulsioni, la epilessia, la pazzia, il suicidio. — Sono queste le sciagure evidenti e consuete dell'amore, alle quali lievissimo sarebbe voler contrapporre potere egli talvolta produrre salutari effetti, come dice Kempio (*De osculo salutari*), emendar lo spirito, aguzzare l'ingegno.

Questa passione non risparmia alcuno, non è riguardo ad età a saviezza; Socrate, il divino Platone, Euclide, Demetrio Falereo Isocrate tutti pagarono il loro tributo all'amore; Senofonte sospirò; Sofocle canuto di pelo cauto a Venere per la sua Teoride la più tenera preghiera. . . .

E vogliam tacere di Dante del Petrarca di Tasso e di tanti altri uomini sapientissimi i lamenti de' quali non cesseranno mai di commuoverci. — Ma se questa malattia si mostra ne' vecchi, assai più volentieri n'è presa la gioventù, e in particolare que' giovani di sensibile tempera e sanguigni, e mollemente educati.

Incitato all'amore lo studio della poesia e delle belle arti tutte, la lettura de' romanzi i quali sogliono con colori troppo attraenti dipingere il tumulto di animo di cui trattano, l'ozio, il tedio, la castità, la giornaliera conversazione per cui disse Socrate il vento accendere il fuoco e la familiarità l'amore, il ballo, la frequenza de' teatri, la purità de' costumi, che quanto è maggiore tanto più cresce il pericolo d'invescarsi nelle amoroze panie. Ma quanto valga la musica per conciliar l'amore è cosa chiara abbastanza: i pastori egiziani per accrescere l'amore coniugale si servivano della musica. San Girolamo scrivendo a Leta, comanda che la figliuola di lei sorda fosse agli strumenti musicali, non sapendo a quale oggetto sieno state inventate la cornamusia la lira la cetra. — portentosa poi è la forza degli occhi: la vista è l'incentivo l'esca l'eccitamento dell'amore, è sentenza questa di Platone di Plutarco, la quale alcuno certamente non vi è che ignori.

Se si voglia attentamente considerare la natura delle passioni si conoscerà di leggieri, che più che ad altri, s'appartiene al medico curarle; imperocchè non basta la semplice ragione, v'è di mestieri di rimedi fisici e di un governo proprio all'indole di ciascuna di siffatte affezioni, le quali anziché le intellettuali pregiudicano piuttosto alle corporali facoltà. Galeno in una sua operetta solennemente promette di dar bando a' vizii coll' aiuto della medicina e ricetta alle virtù. — Un bel sermone à il suo merito, e Seneca discorre con somma sapienza sulla collera e sul dispregio delle ricchezze, ma dubitiamo forte se un solo irascibile o un avaro sia guerito leggendo le opere di quel filosofo.

Ma a queste nostre viziose affezioni o vogliam dire passioni potremmo dare sì un quanto sia lodevole indirizzamento, temperarle nel miglior modo, adattare con saviezza le une con le altre, addurre incontro' quelle di opposta indole perchè le une distruggano la esistenza o impediscano l'effetto delle altre preponderanti; ma non pretendremo mai si potessero distruggere: è così la nostra natura che non possiamo non ricevere emozioni e tener quindi lontano le passioni, con qualunque salda imperturbabilità il vorremmo, e non ostante la facondia de' moralisti.

Quando non si giugne a prevenire il male di amore con una educazione non effeminata non vana come è la presente comune a tutta Europa, coll'estollere la musica ed il ballo schi-

vando soprattutto quelle danze saltellanti in giro contrarie così ai costumi come alla salute, col non frequentare i teatri, pochi essendo i giovani che passano salvi navigando in vicinanza delle sirene e resistono alle tentazioni delle danzatrici, e col vietare la lettura di libri osceni; si cerchi almeno di opporre un ostacolo al suo incominciamento, poichè il lungo indugiare accresce forza. L'ottimo mezzo a conseguire questo, consiste nella precipitosa fuga dal periglioso oggetto; perciò si consigli efficacemente il cambiar cielo, quanto dagli occhi, tanto andrà lontano dalla mente l'oggetto dell'amore. Ma un fido amico che in uno ispiri fiducia e venerazione è medicina salutare. Nuoce sempre accendere la gelosia, poichè o accresce maggiormente l'amore, o risveglia l'odio, cosa turpe, il quale a dir vero dispone talvolta alla indifferenza, indizio non dubbio di guarigione. Si può ancora vincere l'inimico con le proprie sue armi — l'amore assai bene è vinto dall'amore; intendiamo dell'amore verso i genitori, verso gli amici. Non conviene adirarsi contro gli amanti, ma piuttosto blandirli; imperocchè la severità più del dovere perde quelli che si avrebbero potuto agevolmente menare su la retta via per mezzo della indulgenza: è consono alla natura delle cose che l'uomo dispregiato ed escluso dalla società si dia maggiormente in preda alla sua perturbazione, e si esacerbi di spirito. Per la qual cosa le donne autorevoli non rigettino le pulcelle e le giovani donne solleggiati di amore, e non lacerino senza misericordia la loro fama; ma le accolgano, le almentino con consigli e ne sostengano le parti. Per compiere la cura nel molle sesso è utile non di rado ricorrere alla vanità: le donne se non curano la morte in grazia dell'amore, sono atterrite dal rischio di perdere la beltà per la tristezza lungamente durata. Ne' maschi si accenda l'ambizione, dimostrando loro quanto il fatale scompiglio si opponga all'acquisto degli onori, e quali vantaggi adduca quindi ai rivali.

Gli epedienti corporali s'anno da accomodare alle varie costituzioni degli amanti. E mestieri usare cibi di facile digestione, e non il digiuno, come è stato insinuato da San Girolamo nella vita d' Marione abate, schifare il vino come gli altri liquori fermentati, e prenderne in cambio limone emulsioni latte e cose simili. E da fuggirsi l'ozio: per esso gl'infingardi ed inutili pensieri sogliono alimentarsi, gli occhi portarsi in giro, disturbarsi la mente e la volontà depravarsi. Pretendea Diogene che l'amore fosse faccenda da sfaccendati, e Teofrasto malattia dell'animo ozioso. Assai ragionevolmente il filosofo di Ginevra riguarda le gravi fatiche come l'antidoto dell'amore; infatti quando le mani sono occupate da lodevole esercizio gli animi restano voti da vagabonde cogitazioni, ed il corpo essendo lasso il cuore non si riscalda.

Vari sono stati i medicamenti, la più parte assurdi, proposti come anti-amatori, de' quali Schonhornio è Macasio scrissero lungo catalogo. Si vantavano principalmente l'erba della ruta, le foglie del salice, l'artemisia, la melissa, il croco, l'acetato di piombo, alcuni amuleti, ec. — Crate Tebano offe i seguenti soccorsi a gl' innamorati: la fame, e dice, medica l'amore, in contrario il tempo; se poi non ti puoi prevalere di questi mezzi, il laccio. Un poeta italiano avverso lo stesso malanno comanda poco pane molliccia e bastonate. — In ultimo con buona ragione si loda, come specifico contro l'amore, il matrimonio: è meglio amogliarsi che consumarsi di amore.

L. e C. GOLTA.

MINERALOGIA

AMIANTO

Una pietra filamentosa, conosciuta fin dai tempi remoti per le sue mirabili proprietà, è appunto l'amiante, pietra quarzosa che ritrovasi in molti luoghi delle Alpi, della Germania, della Francia, e soprattutto nell'isola di Corsica. Il suo colorito varia al cambiar dei materiali eterogenei che si trovano in sua combinazione; così che talune fiate vedesi biancosporco, altre di un rosso sbiadato, e non rare volte di color bigiccio. Siccome nella classe dei vegetali sembra che i funghi occupino l'ultimo anello tra i primi ed i fossili, per essere quasi privi di organizzazione, e menare una vita affatto oscura; così nello stesso modo, se per poco si pon mente alla struttura fibrosa ed organizzata di questo minerale, devesi necessariamente concludere, che desso, a cagion della particolare sua composizione, scostandosi molto dalla maniera in cui veggonsi esser formate le altre pietre, occupar deve il primo luogo di quel punto, in cui il regno fossile viene a confinare col regno vegetabile. In grazia dunque della particolare struttura filamentosa, cotai pietra fa detta dagli antichi lino, o cotone montano, proprietà non ad altri comune, se non ad alcuni vegetali; per la quale è capace di esser filata, e di poi destinata a quelli usi particolari a cui riserbiamo il nostro filo. Essa poi a cagion della selce, che forma la parte principale della sua composizione, resiste vivamente all'azion del fuoco; è perciò che gli antichi valendosi di simil carattere ne formavano i lucignoli, che riponevano nelle lampade da olio chiamandola per tal cagione *Asbesto* che vuol dire *incombustibile*; e mettendo poi a profitto la sua proprietà di stenderai cioè in fili sottilissimi, come dicemmo, ne componevano le tele o sindoni in cui avvolgevano i cadaveri che destinavano al rogo, affina di ritrarne di poi intatte le ceneri, le quali trovavansi in tale stato avvolte in essi terminata la combustione. In Isvezia si son trovati di tale pietra per formare cartoni serventi a coprire i tetti degli edifici, che in tal guisa restano preservati dagli incendi. Al riferir di detto nostro amico reduce dalla Corsica, ammirasi in quest'isola un vasellame, che più di quello fabbricato negli altri luoghi d'Italia, resiste gagliardamente al fuoco, ed ha più lunga durata; e ciò avviene, a suo dire, dappoichè i vasellai di quel paese sogliono impastare l'amiante coll'argilla che destinano a materie di siffatte suppellettili. In Francia se ne sompongono delle carte, e delle tele; ed ultimamente si sono da questa pietra formate quelle vesti che indossano i *Pompieri*, colle quali possono camminare illlesi tra i più voraci incendi.

R. ZARLONCA.

BIBLIOGRAFIA

Ragionamenti, sperienze, ed osservazioni patologiche comprovanti l'antagonismo nervoso, esposti e raccolti da C. F. Bellingeri, Medico della Regia Corte di Torino, Preside della Facoltà Medica, Membro della Reale Accademia delle Scienze ec. ec. Torino 1833 V. unico in 8°.

Fra le tante opere fisiologiche che onorano l'Italia annoverar debbesi precipuamente quella del professor Bellingeri sull'antagonismo dei nervi. Ed in vero, in un secolo in cui le altre parti della fisiologia hanno fatto dei rapidi incrementi dietro le accurate indagini istituite dai più attenti ed ingegnosi fisiologi, di cui l'Europa ora più che mai s'abbella, pareva che avesse potuto dirsi povera la scienza della vita e dei morbi, per mancanza di osservazioni ed aggiustati sperimenti su quel sistema, in cui gli organi del sentire hanno la loro sede e con che le facoltà morali pur che abbiano strettissimo legame e corrispondenza. Mettendo noi qui dall'un dei lati i dotti lavori di altri celebri fisiologi italiani e stranieri, ci piace oltremodo far palese la nostra ammirazione per l'opera del Dottor Bellingeri, a cui devesi, a sentir vostro, concedere il primo posto tra le opere di coloro, ai quali la fisiologia del sistema nervoso è debitrice di tutti quei rapidi progressi, che ha fatto in questi ultimi tempi. Non potendo noi pienamente dimostrare siffatta verità quanto alla dotta opera del fisiologo Torinese a cagion della brevità che un giornale letterario ci impone, crediamo per tal riguardo nostro principal dovere accennar qui soltanto alcuni nuovi principii, e talune interessanti verità, che questo dotto scrittore per la prima volta ci fa conoscere. — Tali sono la dimostrazione dell'influenza di alcuni punti degli emisferi cerebrali, non che delle radici dei cordoni posteriori della spina, sul movimento

muscolare, e quella dell'influenza che esercitano su i movimenti i talami dei nervi ottici, ed i corpi striati qualora vengono direttamente a soffrire qualche alterazione. Bella oltremodo ed ingegnosa è la dimostrazione poggiata sopra dotti ed analoghi sperimenti, del rapporto che hanno gli emisferi cerebrali coi movimenti dell'addome. Ci è paruto sublime sopra ogni credere l'antagonismo particolare che ei fa rilevare tra i nervi dell'occhio, del laringe, e della mascella inferiore; e tra quelli del pneauma-gastrico e l'intercostale. Degno di particolare attenzione è il suo ragionare in rispetto ai movimenti antagonisti della pupilla, come sono accone del pari le osservazioni da lui allegate in prova delle sue dottrine.

Mettendo poi da banda quello che ei fa riflettere in ordine all'antagonismo tra il quinto paio dei nervi cerebrali ed il settimo, il settimo ed il terzo, non che l'influenza particolare che questi esercitano sui muscoli della faccia, ci riesce oltre misura soddisfacente l'accennare le profonde riflessioni che egli istituisce in rapporto ai nervi animatori della lingua, l'ipocloso, ed il glosso-faringeo; il primo dei quali, comechè ha origine dal cervello, mentre l'altro la riconosce dal cervello, devono per conseguente cagionare varii ed opposti movimenti sull'organo principale della loquela, in modo che quando uno di essi si trova in azione per far eseguire taluni movimenti, deve l'altro necessariamente tenere, e viceversa; e con ciò ei fa chiaramente rilevare il grande antagonismo che tra di essi si esercita.

Infine per quello che ei riflette su i nervi animatori del collo, sul nervo gran-simpatico, e l'intercostale, sopra la diversità delle funzioni alle quali essi presiedono, non che su i molteplici rapporti che hanno con le alterazioni della vita, tali profonde investigazioni ben lo caratterizzano singolare ingegno, e profondo speculatore nelle cose fisiologiche. Le svariate e molteplici applicazioni di poi, che di questi suoi principii fa il dotto autore, le nuove idee che dagli stessi fa rilevare, ed in fine le autorità più scelte di sommi fisiologi, e grandi notomici, che ha acconciamente cadere in comprovamento delle sue asserzioni, rendono l'opera perfetta nel suo genere; accrescendo nel tempo stesso all'autore quella pubblica estimazione, in che noi giustamente il teniamo.

R. ZARLONCA.

Della Monomania suicida — Trattato Di Luigi Ferrarese Napoli Tipografia dell'Omnibus 1835.

Fra le poche opere originali è da annoverarsi quella che à impresso a pubblicare il sig. Ferrarese la quale debbe da qualunque ancor meno illuminato ingegno tenersi infra i parti più sublimi delle filosofiche lucubrazioni, da cui ogni classe della società e precisamente le persone dedite al foro riportar possono infiniti, ed inapprezzabili vantaggi.

Per bene stabilire quei principii per i quali, l'Autore vuol manodurre il giudice, od il medico, affin vegga come mai abbia a regolarsi per conoscere i gradi differenti d'imputabilità delle azioni dell'uomo; egli dopo di avere a tutt'uomo studiato su di tale oggetto, ed investigate la natura peculiare dell'organismo umano, giovandosi ancora di molte verità escogitate prima dai sommi ingegni italiani, e di poi perfezionate da sommi uomini della Francia, Germania, ed Inghilterra, è escogitato menar a termine cotai vasto lavoro interessandosi in primo luogo di un principio inerente ad ogni uomo che piglia parte alle sue principali azioni, qual si è l'istinto di cui egli esamina tutte le aberrazioni alle quali può l'uomo andar soggetto per cagione dell'alterata organizzazione del suo corpo, o pure per la varietà, ed erronea educazione alla quale à potuto soggiacere.

A quest'opera che à fatto tanto strepito nella Francia, ed a cui molti illustri stranieri si sono accinti a voltare nei loro idiomi, succede un'altra concernente l'istesso subbietto qual si è quella sulla Monomania suicida, in cui l'Autore fa vedere a chiare note quali sieno le principali alterazioni dell'organo del pensare, e qual parte vi prenda l'educazione a fare che un uomo vada soggetto ad una morbosa propensione di uccidere se stesso, ed anche gli altri, e da quali segni fisici o pur morali debbe venir guidato il medico od il magistrato per condannare come maniaco colui che esaminato a prima vista sembrerebbe degno dei più severi gastighi fulminati dalle leggi penali. Tutti questi principii vengono correddati appositamente di tante applicazioni di casi pratici ricavati dalle opere dei più illustri stranieri, e desunti ancora dalle particolari osservazioni dell'Autore su gli affetti di tal morbo, da togliere ogni dubbio; ei si applica ad assegnare de' precetti dai quali venir dee guidata la Società affin di distruggere tanti abituali pregiudizii che portano non lieve danno alle facoltà intellettuali dei fanciulli disponendoli a poco a poco a siffatte malattie. Un'opera siffatta per gli alti principii di cui si occupa, e per le grandi

ed-utli applicazioni a cui questi vengono diretti, sembra a nostro credere del tutto nuova, ed oltremodo giovevole alla umanità; che se il Beccaria, ed altri nostri Italiani per uno scopo di simil fatta si han meritato da tutti i popoli eterni titoli di riconoscenza ed ammirazione; ci è dolce oltremodo annunziare al nostro Napolitano Psicologo che siffatta sua Opera per i grandi e salutaris vantaggi che alla società apporta, sarà per occupare un posto distinto nella storia della Medicina Italiana.

R. ZARLONCA.

Dove non fosse che a miglioramento delle pubbliche cose s'ha a far manifestazione delle belle azioni, che il dovere che ne stringe a' nostri associati è quello di presentar loro di preferenza le prelibate cose; a parlar d'una lettera dell'Abate Giambattista Marcucci indiritta all'avvocato Fornaciari, per dargli un saggio della scuola del Puoti tanto benemerito delle nostre lettere, mi sforzerebbero e la eleganza e la lindura insieme dello stile, con che quella è dettata; e l'amicizia, che mi stringe all'ornato giovane Domenico Moschetti, che di tal lettera ha procurato la ristampa per lodate ragioni da lui espresse in una sua bella prefazione — Ma quella lettera per tutte le ragioni mi è oltremodo piacevole riuscita. E veramente ove abbiasi riguardo alle lodi di quel magnanimo non è chi non riconosca di quanto sieno ingentiliti colle lettere i costumi da quell'ora che egli vi pose mano: modello a tutti parrà quella lettera ove si facciano a leggerla, si per la venustà dello stile come per la moventza del periodo, il perchè trattando di cose che tanto ci vanno a sangue, ne riesce sì vaga, che più non può. — E adunque da lodarsi e lo zelo del Moschetti, e da saper grado al Lucchese Signor Marcucci, che è sì favorevolmente prevenuto de' napolitani, i quali delle sue lodi tengono conto come d'un grido eterno.

D. M. D.

LE GRANDINI

La sera de' 7 novembre io mi trovava in casa di un valentuomo Napolitano, ove spesso vengono nobili e vezzose donne, eruditi e gentili giovani. Il nostro primo discorso si aggirò intorno la tempesta orribile della mattina. Tutti unanimi dicemmo niuno ricordarsi di una cosa simile, e principalmente della grandine che cade così folta e grossa, e con tanto strepito. Avendomi una delle donzelle ch'eransi colla ridotte comandato con i modi i più stringenti a dir qualche cosa delle grandini più celebri dei secoli scorsi, ed essendo i suoi comandi avvalorati da quelli dell'intera compagnia, mi credei nel dovere di tenerne il seguente discorso:

Donne amatissime, Non credo convenevole in questa mia breve aringa il rimontare alla più rimota antichità che si perde nella notte de' secoli. Piaceci soltanto dir qualche cosa delle grandini di cui si parla nella S. S. per quindi passare a quelle più recenti. Leggiamo nell'Esodo la grandine mandata da Dio contro gli Egizj. Fu così smisurata che recò danno gravissimo agli uomini, alle bestie, ed ai campi, e non si vide mai una simile nella terra di Egitto. Nel libro di Giosuè leggiamo che gli Ammorri soffrirono siffatta grandine che furono più quelli morti dalla stessa, che coloro i quali caddero trafitti dal ferro degli Ebrei.

Riferisce il Capitelli nella storia di Cremona, sua patria, esser caduta al 1334 nel territorio di Brescia e di Cremona grandine della grossezza d'una noce, e nel 1514 della grossezza di un uovo di gallina. Racconta il medesimo che nel 1537 nel Bolognese vi fu tal grandine, che le masse globose della stessa arrivarono a pesare 28 libbre l'una. I Conimbricensi nel corso Filosofico cap. de *Grandine* raccontano esser caduta talvolta della grossezza del capo di un uomo. Olao Magno favellando de' paesi Settentrionali ne parla come di cosa ordinarissima e frequente in quelle contrade. Nell'anno 406 del Signore, come narra Niceforo Callisto, cadde in Costantinopoli una grandine così grossa che ciascun grano ossia massa globosa di quella pesava otto libbre. Gillescas Scrittore Spagnuolo nella sua Storia Pontificale riferisce che cadde in Francia al tempo di Papa Eugenio II. grandine di smisurata grandezza, e soggiunge che precipitò dal Cielo un pezzo di gelo durissimo, e così grande ch'era di lunghezza 15 piedi, 6 di larghezza, e 2 di grossezza.

Dopo tanti racconti, donne amatissime, piacemi riferirvi un fatto assai tremendo che mi occorre. Non fuori del Foro Criminale Giapponese ascoltava un Avvocato di grido che schiamazzava » Signor Presidente, sarà tale la grandine de' miei argomenti, che io subbisserò tutti quanti (sottintendete avversari). A queste parole io che temo le grandini mi posi la strada tra le gambe frettolosamente per non esser subbissato d'argomenti grossi e materiali come la grandine del nostro avvocato. Ho detto.

V. L.

SCAVI DI POMPEI

Alla metà del passato mese noi ci recammo in Pompei. Attraversata la strada de' sepolcri, la porta Ercolanese, e la strada delle Terme ci dirigemmo ai nuovi scavi. Ecco il frutto delle nostre osservazioni.

In una casa che forma angolo tra il lato sinistro della grande strada di Mercurio, ed il destro del suo vicoletto noi ammirammo un bel peristilio sul cui suolo si rinvenne un condotto di piombo che dalle terme private di questa casa portava l'acqua in un recipiente di bronzo ritrovato sotto al portico a destra di questo stesso peristilio. È singolare come questo recipiente rassomigli perfettamente alle così dette nostre *bagneruole*, colla sola diversità che ove giungono i piedi il recipiente Pompeiano è curvo, mentre il nostro è orizzontale. Una persona adulta vi può giacer comodamente, ed offre ai suoi due lati quattro anelli di bronzo per poter essere amovibile. Questa circostanza ci rivela anche un uso grazioso presso gli antichi, quello cioè di prendere i loro bagni caldi o freddi all'ombra de' loro portici.

Intanto sui pavimenti ordinari di due stanzini a destra ed a sinistra del *Tablino* si presentarono due quadri a musaico. Il primo coi colori naturali offre una pernice che trava col becco da un cestino elegantemente lavorato a trafori un grosso medaglione d'oro pendente da una catenella. Si distinguono il becco ed i piedi rossi dell'uccello mentre esso poggia sul coverchio dello stesso cestino che giace a terra. Il secondo mostra due donzelle e due fanciulli impegnati per una scommessa ad un combattimento di galli. Dei due galli rivali uno è stato vinto sì che ha il capo chino, grondandogli molto sangue dal collo: l'altro orgoglioso gli sta di rincontro superbo facendogli sopra, come dice il Baretto, in suono di trionfo una solenne chichiricata. Intanto la donzella e il ragazzo che patrocinavano il gallo perditore vanno via col volto appoggiato alla mano in atto di confusione e di duolo, mentre dalla parte opposta l'altra donzella innalza giuliva sul gallo vincitore un serto di alloro, ed il fanciullo di lei compagno squassa in segno della vittoria riportata un gran ramo di palma. Testimone della scena è un Erma ammantato sovra un piedistallo di marmo. Ecco come gli antichi si dilettavano di un giuoco che ora ha tanto favore in Inghilterra, così che il musaico Pompeiano conferma i classici stessi che ne han parlato. *Eumolpione* promette in *Petrolio* all'amato fanciullo due-galli valenti nel pugnarne (*gallos gallinacos pugnantissimos*), ed *Erodiano* ci racconta che l'odio scambievolmente di Caracalla e di Geta cominciò fin dalle loro gurgie puerili, cioè nei conflitti che si davano a vicenda di quaglie e di galli. Sembra perciò sì dal Musaico Pompeiano che dai luoghi dei surriferiti scrittori che i combattimenti de'galli fossero il passatempo de' fanciulli.

Finalmente in un'altra stanza a fronte del peristilio ci venne indicato un altro bellissimo quadro a musaico indicante il *labyrintho di Creta* con Teseo che uccide il Minotauro e salva le fanciulle Ateniesi recate in tributo al mostro. Questo quadro è simile ad un altro già rinvenuto ai tempi di Carlo III. in Ercolano e che ora si conserva nel Real Museo Borbonico, ciò che pruova che presso gli antichi stessi questa rappresentazione godeva di una certa celebrità, o che si appartenesse a famoso autore. Ecco le sole novità che ci venne fatto di notare nella nostra peregrinazione in Pompei.

C. MODESTINO

NOVELLA

L' ANGIOLO DELLA CAPANNA.

Ma nel moto degli occhi, e de le membra Non già di boschi abitatrice sembra.

TASSO.

I.

LA GELOSIA.

Verso quell'ora in che lo stanco agricoltore abbandona i lavori del campo, e gravandosi il dosso della pesante vanga riede nel suo rustico tugurio; quando i garruli augelletti tralasciando di più percorrere gli spazi aerei carichi di cibo si rappattano ne' nidi ove co' loro nati il dividono; in quell'ora infine in cui il tocco della campana annunzia il giorno non essere più; una giovinetta che poteva aver compiuto di fresco il quarto lustro, ansiosa ascoltava un uomo che accanto le sedeva in un giardino. Sfoggiava questo in bella gusa le più strane combinazioni dalla natura imitate, unite a quanto à di più raffinato l'arte. Quà un vago tappeto di varipinti fiori che oliva di soave fragranza era irrigato da un limpido ruscelletto; là un laghetto era dove il guizzare di tanti coloriti pesci che in esso scorrevano, faceva schiudere il labbro ad un sorriso; e più oltre una tomba da lugubri cipressi circondata, e su cui scudevano i rami d'un languidissimo salice, forzava il ciglio ad

una lagrima; tutto era in esso contrasto e bizzarra. Eppure quella coppia di niuna di tante svariate cose prendeva diletto; il loro colloquio comechè familiare non era passionato, il loro atteggiamento semplice, e naturale, e tutto più che amanti li mostrava. Ella leggermente una mano sulla spalla di lui poggiava, ed egli nelle strette l'altra tenea. Oh! come bella ella apparve, quando svelatosi dietro una nube l'astro maggiore della notte, venne a spanderle sopra un raggio della sua malinconica luce. Due occhi che contrastavano all'azzurro del cielo nel più bel sereno d'autunno; le guance coperte d'un colore simile a quello d'una rosa che traspare dietro a candido velo, sulle quali si ondolavano due biondissime ciocche d'innaffati capelli, ed un ben torcuto collo che sembrava di ligustri formato, il quale si appiccava ad un busto alto, e svelto; facevano un insieme così leggiadro che forse il genio non mai ebbe ispirato uno più bello a pennelli dell'Urbinate. Ma nel mentre ch'egli eransi levati dal poggio sul quale erano assisi, ed ei premeandola al suo seno, ed imprimevole un bacio sulla fronte: Addio Adele, le dicea, udirono un frusceggiare, come se persona fosse passata tra quelle fronde, ed un uomo che toccava i confini della sua giovinezza, ma di avvenenti forme verso di loro moveva. Adele che a quella volta avea fiso lo sguardo, rivoltasi repente a colui che abbracciata l'avea. — Parti Leopoldo, gli dice, o sei perduto! Egli è mio marito, è Alberto! — Intanto che Leopoldo forzato dalle istanze di lei suo malgrado allontanavasi, Alberto giunse al luogo donde l'altro erasi partito, nè vi fu prima giunto che presa lei per un braccio: — Pur ti colsi una volta infame donna, con le labbra tremanti le dice, e quasi convulso per lo sdegno; parla, chi è colui ch'era teo? Oseresti negare? Se Adele fosse stata colpevole, oh quante menzogniere risposte, forse prima inventate, le sarebbero venute sul labbro! Ma benchè il parlare fosse stato necessario a non far che la sua fama ne scapitasse, tuttavia ella sentendosi innocente taceva come se da un sacro dovere le fosse imposto il silenzio. — Tu treme? Tu taci? Saprai ben io rinvenirlo, ei ripiglia; e cavato fuori uno stile, dietro l'orme di Leopoldo s'avvia; ella si frapponne a' suoi passi. Fermati sciagurato egli è. . . . ed il suo labbro a nuovo silenzio si chiude. Allora Alberto preso più che mai dal furore, spacciandosi da lei. — Tu non osi nominarlo, e paventi ch'io lo rinveghi? Ebbene tu la prima vittima sarai, ed il suo ferro immanentemente scese nel di lei petto. Adele manda un acutissimo grido e cade rovesciata in sull'erba. Leopoldo intanto che non molto discosto si teneva, udito quel grido corre ratto al luogo dond'esso partiva, e nello stesso tempo con Alberto si scontra. Questi come se da buissima stanza uscito, fosse stato colpito da' raggi del sole, coprendosi il volto con le mani lasciò cadere il pugnale, e retrocedendo esclama quasi fuor di sé: Tu! Leopoldo!!! Poi volto uno sguardo alla trafitta Adele che insanguinata sopra il suolo giaceva, preso dall'orrore del suo delitto si diede tosto a fuggire.

II.

IL PENTIMENTO.

La notte delle sue negre ali tutta la natura coopriva, e dava agio a' travagliati mortali di riufrancarsi delle cure del giorno. Il tristo canto del gufo e della nottola, che usciti fuori dai rottami, e dalle fenditure di antichi edifici, tutto tenevano il campo dell'aria, si accompagnava al mugghiare del vento, che dagli echi ripetuto tristissimo risuonava. Orribili fantasmi sorti dal seno delle ombre, e dal rimorso informati, turbavano il sonno a' figli del delitto; nè quello di Adele erasi scompagnato mai dal geloso Alberto. Egli se la vedea presso tuttora col seno squarciato, e corrucciata nel guardo, (ed a tutt'altro fuorchè a lui, bella anche in quello sdegno sarebbe sembrata,) venirle a rinfacciare la sua colpa. Da ch'egli erasi dipartito nulla gli avea interrotto il cammino. Oh! quante tarde riflessioni avevano luogo in esso, che vieppiù il rimordevano; quante domande rivolgeva egli a se stesso che tutte dolorose gli riuscivano! A che, ei diceva, spiare le orme d'una sposa che m'avea dato pruova della sua fedeltà? Perché voler indagare i segreti d'una donna che tanto m'amava? Ne avrebbe forse ella avuti s'io non avessi odiato Leopoldo? Mi avrebbe ella fatto un mistero di quel fraterno bacio? Allor che perdiamo una cosa rinveniamo in essa tutti quelli pregi, di cui prima non facevamo caso. Si risvegliava in Alberto perciò la ricordanza di tutte le virtù di Adele, e poi pensando lei essere stata dalla sua mano distrutta, più contro se medesimo fremeva. Intanto ch'egli proseguendo il cammino era lacerato da siffatte riflessioni, un incerto chiarore cominciò a farsi vedere sulla volta del cielo. Del pari che l'alba fiera del nuovo dì veniva a diradar le tenebre della notte, il pentimento, bello come l'Iri che sorge a calmar la procella, era venuto a rischiarare le tenebre del suo cuore,

ed a farne men grave la colpa. Allorchè il sole imporporando l'oriente venne a spandere i suoi primi raggi sulla terra, scoprì il pallido volto di Alberto tutto bagnato di lagrime, vage come le stille di rugiada che tremolavano sui fiori: egli pentito, avea seco stesso risoluto di piangere il suo fallo in solitario luogo; sicchè continuando il suo cammino, e procacciandosi alcun cibo, come meglio poteva, giunse verso il declinare d'un giorno sulla vetta d'un monte, che varie sottoposte colline dominava, ove più abitazioni si scorgevano. Là un malconco abituro si offerse a' suoi sguardi, il quale spoglio di qualunque arredo, mostrava essere stato affatto abbandonato; e quello per sua stanza ei prescelse. Il giorno andavasi procacciando un parco sostentamento che gli veniva prodigato dalla pietà di quei rustici abitanti, e la notte riposava lo stanco suo corpo sopra uno strato d'erbe, e di foglie secche che gli teneva vece di letto. Oh quante volte sopra di esso non potendo chiudere gli occhi al sonno egli ebbe sospirato la domestica pace di quei semplici pastori che lieti vivevano nel seno delle loro famiglie, ed il cuore de' quali da niuno rimordimento veniva lacerato! Mentre che Alberto in tal modo traeva i suoi giorni era trascorso un anno ed il secondo era prossimo alla sua fine; quando un mattino in quella ch'egli andavasi per accattare, gli venne fatto udire essere non molto lungi una donna la quale molto grido di sè menava per essere comparsa d'improvviso in una capanna, spandendo da per tutto la sua generosità; ma di cui ignoravasi il nome, nè altramente veniva chiamata che l'Angelo della Capanna. Alberto preso allora da un desso più che di curiosità, non scese da qualche imbarazzo, poichè il suo pensiero si rivolgeva ognora al passato, fu spinto a vedere l'Angelo della Capanna, ed a quella volta rivolse i suoi passi.

III.

LA DONNA DEL MISTERO.

In cima ad una di quelle colline sottoposte al monte, da molti anni si ergeva una capanna, bella per quanto il permetteva il suo medesimo nome. Questa fin da che erasi eretta, avea dato ricetto a due teneri sposi, che dividendo tra loro le pene del travaglio, avevano lietamente trascorse le prime tre stagioni della vita, ed erano ormai giunti all'inverno della loro età. I canuti crini di questa veneranda coppia ispiravano rispetto non solo agli abitanti di quel villaggio, ma sibbene a qualunque altro che li avesse veduti. Da qualche tempo questa piccola famiglia fu trovata d'improvviso cresciuta; una donna nel fiore ancora della sua giovinezza, o per meglio dire il genio della beneficenza, avea posto sede tra loro. Ella benchè sotto le umili vesti di contadina si mostrasse, tanto gentili forme e maestoso portamento aveva, che tutt'altra di quella appariva; simile alla forza d'un primo amore, che quantunque celato nel fondo del cuore, pur da se stesso si scopre. Una lieve tinta di malinconia ingombrava il suo volto, ma essa non faceva che renderlo più bello ed interessante, del pari che una lagrima versata nella gioia. Da che ella era apparsa nel villaggio, fuggivano da questo il dolore e la miseria; non eravi misero ch'ella non soccorresse, non infelice che non consolasse. Nel breve tempo che ella quivi era stata, aveasi meritato il nome di Angelo della Capanna, ma chi ella fosse, e perchè si d'improvviso fosse comparsa nel villaggio era ciò che si avvolgeva nell'impenetrabile velo del mistero. Molte vaghe congetture aveano formato su di ciò que' contadini, ma con niuna di esse n'erano venuti a capo; intanto essi la guardavano con ammirazione; e come se un essere soprannaturale ella fosse stata. Il giorno era presso al suo fine, ed il sole non mandava che pallidi raggi privi di vivacità, simili agli estremi palpiti d'una vergine morente. L'Angelo della Capanna uscito fuori del suo abituro sur un vicino prato a lenti passi camminava, e con gli occhi fissi al suolo sembrava essere assorto in grave meditazione; allorchè egli levando lo sguardo si vide di riaccontro a poco distanza da lui un uomo sparuto nel volto, con gli abiti male in assetto, e co' capelli scomposti, che tutto tremante lo mirava. Appena l'ebbe scorto le sue guance s'infiammarono di vivo colorito, i suoi occhi brillarono di gioia, poi bilanciato un istante corse verso di quello gridando Alberto! ed ambi nelle braccia si strinsero!

IV.

LA RICONCILIAZIONE.

Alberto dopo un lungo amore avea tolta in moglie Adele, e l'imeneo anzicchè scemarla, avea questo amore accresciuto; ma siccome più si ama una cosa e più ci prende il timore di perderla, così abbenchè ella tanto lo amasse quanto egli amava lei, pur tuttavia ei n'era sì geloso che non lasciavala mai senza spiarla. Ella oltre il marito avea un'altra persona a lei cara, e che occupava il secondo posto nel cuore di lei, e questi era Leopoldo, unico suo fratello, il quale però, per antica inimistà era odiato dal marito. Ed allorquando questo fratello do-

po una lunga assenza veniva di furto a riabbracciarla, fu il mal punto in che Alberto la sorprese, e dal silenzio di lei fu spinto a trafiggerne l'innocente petto. Ma allorchè egli diessi a fuggire dal giardino, Leopoldo si fece a soccorrere Adele, che ancora palpitava. La ferita ne fu giudicata pericolosa, ma non da togliere affatto la sperme di guarigione. Quando essa ebbe riacquistati i sensi, chiese del marito, ma niuno seppe darle conto; e solo potè sapere ch'egli era scomparso. Ella conosceva essere stato un eccesso di gelosia che lo avea spinto a tanto, ed il suo passionato cuore era inquieto sulla sorte di lui; sicchè non ristette mai dal farlo ricercare. Intanto era trascorso alquanto tempo, e la piaga mostrava essersi rimarginata, quando le venne fatto sentire essere stato veduto Alberto aggirarsi sopra certo monte, senza però che se ne conoscesse la dimora. Allora Adele rammentò aver conosciuta nella sua infanzia una donna, che abitava su d'una collina presso a quel monte; e tosto la vezzosa fu cangiata nell'Angelo della Capanna. Ella per rinvenire Alberto avea fatto più d'una corsa invano, quando egli di per se venne ad offrirle. Quel tenero amplesso coronò il pentimento ed il perdono; essi non abbandonarono più que' luoghi, e la riconciliazione fatta tra Leopoldo ed Alberto venne a porre il suggello alla loro felicità. Adele non lasciò mai le sue semplici vesti, nè patì miseria il villaggio finchè visse l'Angelo della Capanna! — Ora una funebre croce posta su d'un rozzo sepolcro, che que' grati abitanti innalzarono a loro memoria, additi dove egli dormono l'ultimo sonno. I vecchi della collina, siccome i padri loro fecero, la mostrano a' nipoti con rispetto, raccontando loro l'istoria dell'Angelo della Capanna. Ed il viandante che per ivi passa, s'arresta un istante, vi sparge sopra una lagrima, ed innalza una preghiera alla pace degli estinti.

L. CURTON

RISPOSTA

AL NUMERO VI. DEL GERONTA SEBZIO.

Nescit vox missa reverti
non.

Per nostra disavventura non abbiamo saputo finora che vi sono due antichi uno prossimo, ed uno remoto; e siffatta nostra ignoranza ne condusse all'orlo del precipizio. E perchè voi leggitori carissimi possiate distrigar questo batuffolo, vi ricordi che noi li 15 settembre di questo anno dettammo un elogio del Geronta Sebezio (1); ma perciocchè lo scrivemmo alla moderna con uno stile da essere compreso dall'Erudito, e dal Rassicuratore, seu dolse il Geronta, e lo interpretò forse con uno degli antichi prossimo, o remoto. Allora il nostro dettato cangiò di sembianze, e ne riuscì una stampatina-pollebba (forse volea dire pollebba con due b, o sia lungo villano articolo, così riferisce il commento — Ciel! che metamorfosi!!! Ora a che mai eravamo colpiti noi per questa strana ragionevole interpretazione? Eppure il vecchio del Sebeto tolse da ciò l'occasione di morderne villanamente in tutti i suoi fogli: in tal frangente esclamammo col Giovenale:

Semper ego auditor tantum, nunquam ne reponam
Vexatus toties ruici Theside Codri?

Si gli vogliam rendere ora pan per focaccia, perchè impari al da sezzo che i putti del secolo presente son più savì de' vecchi dell'antico prossimo o remoto, quando gli asini si ferravano con la lesina, e non con l'incastro, e col martello.

Caro Geronta! tu ne rispondesti per ORDINE, e noi ti rimbecchiamo per DISORDINE, intendiam dire in un modo opposto al tuo; da poichè giudicando dal tuo stile dobbiam credere che nella lingua de' Geronti la voce ORDINE debba significar DISORDINE. Sappi adunque che i Classici non sono stati mai tanto buoni, quanto tu credi, talchè avessero avuto in uso di scangiare i Verbi con le particelle nobili dell'orazione. Di fatti quell'amabo che essi usavano per dir di grazia, non è stato giammai una interiezione come tu opinasti, ma sempre un verbo in anima e corpo; il perchè farai sapere al Tavernaro che diede quella ricreazione alla Taverna de' carcioffi, che quando tu dimandasti a D. Zoloto nostro collega che voce era Amabo, costui si ti rispose da senno, dicendo ch'era futuro e nulla più. E questo lo conoscono tutti coloro che hanno a casa il secondo tomo del Pottoreale (pag. 89 Napoli 1816 presso Genuaro Reale). Infatti ascolta, « AMABO quod » pecus grammaticum al fecit adverbium, media, » si musis placet, correpta, dice lo Scioppo » lib. 1. p. 2. cap. 13. egli è SEMPRE VERBO, » BO, Nè di ciò da senno può dubitarsi, poichè » sciacchè nel senso stesso, in cui da costoro » vuoi per avverbio, egli regge l'accusativo: » ambo te, Ti prego » E se ciò non ti basti, sappi che Cicerone, fu e sarà l'antesignano de' classici di tutti i tempi; or questo maestro di color che sanno, scrivendo ad Attico, parla così: Cura, amabo te, Ciceronem nostrum, e quel-

(1) Vedi il n. 4 pag. 14 di questo foglio.

l'amabo te. vuol dire: di grazia, o te ne sarò obbligato ecc. Vedi adunque, ch'è un verbo. Ad-dio quindi la tua interiezione — Geronta mio! Applica ora queste medesime osservazioni alla voce esto, e troverai che sì nel senso di diasi, concedasi, sì nel senso di sii è sempre un verbo, e non un avverbio oriante (parola inventata dal Geronta, e che manca di senso) Quel Manes curare sepultos? Esto

di Virgilio, sai come si traduce dai latini stessi in quanto alla voce esto? Sinatur, concedatur. Ciò posto quando tu dicesti: voi o Pulcellette ecc voi o vagheggiati ecc voi span-talocchitagliacantoni ecc procul procul esto (1), prendesti un granchio, e noi veramente avremmo voluto spalmarvi le palme colla ferola, ma Abbiamo torto Tu detesti la grammatica.

Che il Ciel te lo perdoni! a che rilevava affannarti a dimostrare che esto qualche volta significa si conceda, se quando ti valesti di questa disione, tu non la usasti, nè la potevi usare in questo senso? Perocchè ne sarebbe venuto invece un voi procul procul sinatur, e sarebbe stato un latino.

Soggiugnesti che quel tuo esto in vece di esto era sostenuto da mille esempi delle leggi Romane, e fra l'altro delle XII. tavole. Eh! eh! se tu interpreti le leggi prelodate, come faccisti della voce Digesto, dividendola in Dik-Estio (2) noi siamo obbligati ad intonarti all'orecchio quel motto patrio: hai pigliato la curia per taverna (e forse quella de' carcioffi.)

Quel che ne accora di più si è che tu ammaestrato dalle lezioni del dottor Lentigero che siamo noi (3) dopo di esserti corretto, poichè alla pagina 51. del tuo foglio hai scritto procul procul este profani, e non più esto, hai seguitato a maledirne, ed in ciò hai voluto seguire l'esempio di chi dopo essersi dissetato tira villanamente il calcio alla secchia. Perlocchè noi in avvenire ti lasceremo vagare a tua posta solingo nel sacro tenebrore come quel savio di cui sta scritto: in tenebris ambulat. Addio.

DOTTORE LENTIGERO.

- (1) Vedi il Geronta pag. 2.
- (2) Vedi il Geronta pag. 61.
- (3) Vedi il n. 4. pag. 16. di questo foglio.

VIAGGI

SECONDO VIAGGIO DI CLAPPERTON NELL'INTERNO DELL'AFRICA.

Il famoso Clapperton, cui tanto vanno debitrice le scienze geografiche per le notevoli sue scoperte nell'Africa, aveva già recato a compimento un primo viaggio in quelle regioni, in compagnia del maggiore Dunham. Lo scopo ne era stato di fermare tra l'Inghilterra, e Bello Sultano dei Fellani residenti a Saccatu, accordo di amistà, condizioni del quale erano: si permettesse la dimora di un console inglese a Raska, città marittima del sultano; si avvicendasse tra due popoli qualche presente in Funda, terra vicina a Whidak; si divietasse da ultimo la tratta de' negri praticata dai mercatanti del Housa nei paesi di Atogher, Dahomey, ed Aschanti. Clapperton reduce in patria, recava lettera di Bello in cui si davano buone speranze a vedere realizzate cotali trattative.

Lord Bathurst, allora ministro soprintendente alle colonie, giudicò non essere da trasandarsi l'opportunità di stabilire relazioni tanto importanti, e benosto si ordinò un secondo viaggio. Questa volta Clapperton si associò M. Pearce, giovane capitano di marina ed abile disegnatore; un M. Morrison chirurgo, ottimo naturalista; ed un M. Diekson, chirurgo ancor egli nativo delle Antille inglesi.

I viaggiatori imbarcati sul vascello detto il Brazen diedero le vele al vento addì 15 agosto 1825, e giunsero a Whidak il prossimo 26 novembre. M. Diekson vi s'intrattenne con un portoghese suo amico, per nome De Souza, il quale avea soggiornato lungamente a Dahomey e dopo alquanti giorni con esso lui prese per quella città. Di quivi passò a Shar, con numeroso convoglio; e pervenutovi a salvamento partì per Jory dal quale punto innanzi, più non se ne ebbe novella. Il Brazen da Whidak diresse il corso al fiume Benin, dove Clapperton scontrò in un mercatante inglese chiamato Houtson, il quale lo dissuase dal seguire quel fiume; essendochè il re della contrada detestava gl'inglesi, per lo divieto della tratta. Tutta volta, gli consigliò di prender terra al porto di Badagri, donde avrebbe potuto di leggieri penetrare nell'interno, e si offerì di lui compagno per alcun tratto.

Ai 7 di dicembre mossero tutti da Badagri, guidati da un negro Housa per nome Pasco, che avea già accompagnato l'infelice Belzoni. Clapperton avea seco il fedele suo famigliare Riccardo Lander, al quale dobbiamo la conservazione de' preziosi manoscritti del suo padrone.

Poco lungi da Badagri egli risalirono la riviera in un canotto sino ad un luogo di traffico

denominato Bowie. Dormivano colà all'aria aperta sopra il suolo umido, errore gravissimo in un clima tra i tropici, che fu cagione di una infermità, la quale fece poscia stragi tra loro. Non contenti a questo, la notte del 9 novembre dormirono eziandio a cielo scoperto in sul mercato di Dagmore, sicché il 10 la febbre prese Clapperton, e nei tre giorni seguenti, Morrison, Pearce, e Lander ne furono medesimamente assaliti. Si videro allora gl'inglesi obbligati di viaggiare distesi sulle amache, eccetto Clapperton che talvolta andava appiè tal altra a cavallo. Ai 23 il Morrison non potendo oltre, richiese di essere rimenato a Jannah cui avevano dato le spalle due giorni innanzi. Houtson ve lo accompagnò. Il capitano Pearce rese lo spirito la sera del 27, e la rimane un modesto monumento fu innalzato sulle di lui reliquie affidate alla terra. In capo di due giorni Houtson ritornò solo, il dottor Morrison non era più ed aveva fatto fine al viver suo il dì medesimo che Pearce.

Il paese tra Badagri e Jannah, frontiera dello stato di Jourriba, è molto popoloso. Frequente di foreste ne è il suolo e vi sono anche, grazie alla buona coltivazione; alcune sorte di grani. I naturali battevano palma a palma all'aspetto degli stranieri, cantavano in coro, si gittavano ginocchione e davano per tal guisa a dividere la loro gioia. La campagna è sparsa di villaggi e ce ne ha di oltre a 15, 000 anime. « La sera del nostro arrivo a Jannah, (così si esprime Clapperton) ne visitammo le « contrade traendoci dietro una folta inoffensiva. « In veggendoci, gli uomini si sberrettavano « e le donne si prosternavano appoggiando la « persona su un gomito. Il mercato era abbon- « dante di cotone, di stoffe del paese, di frutta, « come dire portogalli, limoni, banani ec: » E più sotto: « Un fatto ci occorre che fa testimonianza della proibizione de' negri e che forse « non ha esempio. Ciò fu che noi percorremmo « in 8 giorni intorno a 60 miglia con pesante « bagaglia, circondati da naturali soprammodo « solleciti di darci mano al trasporto di « quella, senza scapito di uno scellino. »

Gli abitanti di Jannah sono industriosi e valgono nell'incidere sul legno. Le porte e la suppellettile dell'interno delle case veggonsi coperte di figure di uomini, di serpenti, cocodrilli, ec: I loro tessuti di cotone sono buoni, e la spola e il telaio di cui fanno uso somigliano i nostri. Le donne attendono a tingere, i fanciulli a filare. Havvi altresì in Jannah molte buone fabbriche di stoviglie.

« Il capo della città, (seguita Clapperton) « che addimandano Cabocir, non capeva in se « per lo contento di averci ospiti. Ci accomodò « di buon alloggio; ci fece recare copiose mazzu- « nazioni, val dire, carne di porco, anitre, « piccioni, frutta, legumi. ec: Le sue donne « in numero di dugento vennero a cantarci una « serenata. » — Gli stranieri furono a corteggiare il Cabocir in un grande spiazzo che la folla circondava d'ogni intorno. Egli cangiò tre volte di vestimenta, secondo portava la cerimonia, mostrandosi ultimamente in una zimarra di damasco cremisi, in berretto di velluto rosso e brache corrispondenti. Egli ebbe a crepar delle risa in udire che nell'Inghilterra la poligamia si tiene grave reato. Il dabbenuomo volle che i suoi ospiti ballassero ad ogni patto una giga moresca, ed egli medesimo facendo i maggiori lazzi del mondo prese parte a quella danza.

Da Jannah si passa a Emmadu, facendo la via di alcune colline bagnate da un piacevol rivo; poi ad Affocera, dove le masse granitiche cominciano ad apparire a nudo, il che è argomento, come ognun sa, di terreno primordiale. Seguono i luoghi forti di Assula ed Assuda, il primo di 6, 000, l'altro di 10, 000 anime. Canti e balli di naturali non mancarono quivi, siccome altrove. Il piano di Assura mette capo ad una fila di monti un 60 miglia Junga, di cui la cima più eminente giugne a 2500 piedi di elevazione perpendicolare sul livello dell'oceano. Daffure e Chiadu sono in questa contrada le città di maggior momento, e novera la prima 11, 000 l'altra 7,000 viventi. Di là i viaggiatori trasmutaronsi a Chaki per un sentiero perverso tra le alture. Chaki è città popolosa e sta a cavaliere di un monte. Gli abitanti si fecero incontrare ai forestieri in folla. Eglino dimostravano la loro gioia le donne levando le mani al cielo e gli uomini sgambettando a più potere. E così li menarono innanzi al Cabocir. Era costui un bell'uomo di mezzana età e di piacevol cera. Volle che della sua casa e possessioni disponessero i suoi ospiti a loro posta, e loro fece istanza di passare alquanti giorni in sua compagnia. Teneasi non altrimenti che angeli di pace, apportatori d'ogni maniera di grazie celesti al sovrano ed all'intera nazione. Ei gli ragguagliò della guerra che ferveva tra i Fellani e gli abitatori di Nyffè, e della sollevazione degli schiavi Houssa contra il re di Jourriba. Quando Clapperton gli servì la mano in segno di amicitia, egli la distese sul capo dei suoi uffiziali, come se avesse inteso metterli a parte di tutto favore. Questo Cabocir era com-

pagnevole uomo e curioso che nulla più, nè sapeva rifiutare dal fare dimande sull'Inghilterra. Ricordo da Clapperton se volesse mandarvi uno dei suoi figliuoli rispose: ben sapete che farei io stesso un tale viaggio assai volentieri. Scoppiava delle risa in udire che gl'inglesi non hanno che una sola moglie. Egli avevano 2, 000.

Superate le montagne al nord, s'incontra Kousnou con circa 20, 000 anime. Viene dopo una pianura, nella quale siedono le città di Jabù ed Ensuckusù, e per cui disseminati veggonsi molti villaggi dei Fellani, che usciti dagli antichi arabi, menauo tra' negri una vita affatto pastorale, senza punto assuefatti alle costumanze di quelli. Sulla strada di Kutunga, capitale del paese di Jourriba, fu mestieri andare armati e raccolti, chè rasentavasi la frontiera dei Borgho, gente feroce ed usata di predare. Riusciva quella via ad una valle, dove alcune fillidi dal volto bruno stavano lavando le loro svelte e belle forme al rivo, in quella che i loro greggi pascolavano sulle rive. A Jehou un ufficiale venuto di Kutunga, con forte mano di cavalli ed arcieri a piedi, raggiunse i nostri viaggiatori onde menarli con tutta sicurezza al re di Jourriba. Odsi come Clapperton ne parla: « Noi partimmo la di- « mane sotto la guardia di questo drappello, « che si dispose in ordinanza in sulla strada, « di una maniera soprammodo pittoresca. I « cavalieri armati di lunghe lance, si caccia- « vano innanzi i nostri cammelli. Alcuni di essi « erano coperti dal capo sino alle piante di « amuleti, e tutti avevano vestimenta di fogge « strane e barocche. Loro tenevan dietro gli « arcieri, con turcassi di cuojo spenzolati alla « cintura. I cavalieri hanno piccioli ronzi- « ni, le selle loro sono così malamente assestate, « ed eglino si tengono tanto poco saldi in ar- « cione, che mi sarebbe bastato l'animo, do- « ve avessi posseduti un cavallo ed una sella « inglesi, di atterrarne il più intrepido, fa- « cendomegli addosso con un bastone. »

(Compendiato dalla riv. brit.) A. TARI.
(Sarà continuato.)

VARIETÀ

D. Alessio non è al tutto sgraziato della persona, ha l'occhio nero e vivace, bella capellatura, e un viso così fatto, che nessuno altro se ne potrebbe dolere, se lo avesse avuto similmente. Non per tanto, egli non ha mai appreso veruna scienza, o arte; e comechè suo padre lo avesse tenuto a studiare sotto i più solenni maestri pure di altro non ha avuto maggior cura, che di divenir sempre più bello e nutrito, e ingegnarsi di andar sempre vestito all'ultima moda, e fare lo sperticato in tutte le sue cose. Vedetelo come va tutto composto e manieroso nel tratto da far rimanere incantato chi lo rimira. Con questo egli ha determinato di pigliar moglie, e ne adduce per sua giustificazione che n'ha di bisogno; ma egli vuol moglie ricca, e non gli dispiace del tutto che fosse nè molto avvenente nè giovane troppo. E siccome ei crede che questa sia la miglior fortuna che può fare, ha aperto quasi una corrispondenza con parecchie persone che per non aver troppo che fare, spendono tutto il lor tempo ad andare spiando per ogni dove, a quale casa manca il servitore, a chi farebbe bisogno di avere un gattino per i molti serci che ha in casa, e quali son quelli che avrebbero desiderio di avere un marito o una moglie, che non han trovati fin ora. Non vi dico niente ch'egli ha sempre d'intorno tante vecchie femmine, che ora una ghene vanno a proporre ed ora un'altra. E con tutto ciò egli all'uscir di casa la mattina si va a impiantare a diversi luoghi comodi per stare alla vettura a qualche Signora, ch'egli ha saputo che è ricca di sua famiglia, ed ha piugue dote. Colà non potete credere come nel camminare si scoutece per fare il grazioso, comechè egli stia sempre sul serio in ogni cosa. Egli per fare il passionato stringe la mano alla fronte, e solleva mollemente il ciuffetto de' capelli, e sta languido come colui che mostra di aver forte desiderio di qualche cosa. Il qual atto, se voi conoscete l'arte telegrafica degli amanti, significa ch'egli muore per lei, ed è quasi a pericolo di perdere il sentimento per amor suo. La signora a quell'atto si compiace, e gli risponde con altro gesto, il quale, perchè io non sono troppo innanzi in fatto di fare all'amore, io taccio, e lo resto a considerare a chi legge. Così passa una mezz'ora, e D. Alessio partendo pe' fatti suoi, va ad intanarsi in qualche cortile, ovvero in qualche bottega di caffè poco o niente frequentata per poter disbrigare altre simiglianti faccende. Alla fine non mancherà, ch'ei non s'abbia a sposare dopo tante ricerche qualcuna che gli potrà senza manco in casa una ricca dote, ma tale che per non averla bene esaminata nel costume sarà di umore molto al suo dissimigliante, da farlo ad ogni momento disperare; e così pagherà la pena di tutti cola-

ro, che per maritarsi han preso conto solo della dote, e non già della moglie che in tutta la vita gli doveva essere compagna. B.

COSE UTILI

MODO DI SALDARE L'AMBRA E IL SUCCINO.

I pezzi d'ambra o di succino si saldano agevolmente insieme nel modo seguente.

Inumidiscansi le facce dei pezzi che si vogliono unire con una soluzione di potassa caustica; quindi i pezzi stringansi forte insieme ed a caldo l'uno contro l'altro: si attaccheranno sì bene che non si discernerà più vestigio di giuntura. In tal guisa non solo si agguistano i lavori rotti d'ambra o di succino; ma con pezzetti di tali sostanze ponnosì comporre pezzi più grossi; il che debbe riuscire utile in più arti.

MODO SEMPLICE DI DIFENDERE GLI ALBERI DALLE FORMICHE.

Nulla è da trascurarsi nell'agricoltura, e non vi ha sì piccola economia nè sì minuta diligenza che non frutti. Per difendere gli alberi o qualunque altra pianta dalle formiche si faccia loro intorno a quattro o cinque pollici da terra un cerchio o diremo una collana di creta bianca, larga due buoni pollici. Al di là di questo anello non passerà per certo neppure una formica, e quelle che si trovano sulla pianta dopo di avere più volte tentato invano di scendere, cadranno per terra, ed in poche ore la pianta rimarrà libera da ogni sorta di tali insetti. L'anello di creta può essere rinnovato al bisogno.

TEATRI

Real Teatro del Fondo — ANNA DI REAR VICO — Musica della Signora Carolina Uccelli da Pisa.

L'argomento di questo dramma messo in musica, altra volta, da Simone Mayr col titolo di Elena e Costantino, voltato in Emma di Resburgo dal poeta Signor Rossi con musica di Meyerbeer, è stato rappresentato in Napoli, accomodata dal Passaro, con musica di Uccelli, prendendo il nome di Anna in luogo di Emma, e con questa metamorfosi, è finito con fare un solenne capitolombolo, col danno delle nostre povere orecchie. Io che sono un giornalista e per conseguenza tenero tenerissimo pel debil sesso, immaginate come ansioso corressi al teatro, quando fu per la prima volta rappresentato questo dramma, e come desiderassi ardentemente di offrire un tributo di lodi all'autrice... ma il pubblico rideva, e rideva, ed io stesso non sapeva indovinarne il motivo, imperocchè tanto era frequente il frastuono de' corni delle trombe e de' timballi, che io non sapeva dove mi avessi la testa. Immaginate dunque in quale imbroglío io mi trovassi, dovendo dare un giudizio su la musica, e non sapendo perchè gli spettatori la ridivano tutti a bocca aperta. Sarà forse perchè diceva fra me stesso, Salvetti canta un recitativo serio, che desta il riso in luogo della commozione, o forse perchè passa quel pastore con un flauto in mano, o perchè quel trombone risponde 48 volte al canto nella sola cabaletta di un duetto, o perchè... ma io mi perdevo in tanti perchè, finchè finì lo spettacolo, ed io non sapeva in che mondo mi trovassi. Epperò desidero di chiarirmi dalla faccenda, con la seconda sera della rappresentazione al Teatro. Il recitativo non ci era più, il pastore col flauto in mano era scomparso, il trombone non ceheggiava colle sue 48 note, ed intanto il pubblico bischiava e fischia. Qual è dunque la causa di tanto baccano? disperato domandai ad un tale che mi sedeva accanto. — Egli è perchè, mi rispose, questa sera si rappresenta la musica, niente di buono, ed il ballo, niente di male.

Real Teatro di S. Carlo — La Parisina è stata riprodotta con la Signora Ronzi in luogo della Unger, e la protagonista nella prima sera fu applaudita, e nelle altre sere è stata accolta col silenzio. Noi non vogliamo far paragoni fra le due che anno sostenute le parti di Parisina, ma questa volta, sarà forza il confessarlo, abbiamo perduto molto dal lato della illusione.

La Norma colla stessa Signora Ronzi seguita ad essere accompagnata con un Coro di fischianti. Povera musica!!!

Il ballo del Signor Antonio Guerra Wolvickoff, è piaciuto moltissimo, meno per le scene. Noi quantunque gli ultimi, non vogliamo trascurare di offrire un tributo di lodi al Coreografo, ed al nostro valente concittadino autore del programma, e quantunque giunga un po' tardi, pure vogliamo sperare che, gentili com'essi sono, non vogliono averselo a male. Un passo a tre ballato dal Signor Guerra colle Signore Brugnoli e Mattis, è veramente quanto può immaginarsi di meglio, e noi facciam voti perchè spesso ci si offrano allo sguardo simili cose, che formeranno sempre la delizia del pubblico. La musica di questo ballo composta dal Conte di Galleberg non manca di qualche bellezza.

Sentiamo che il figlio di Lablache abbia esordito a Parigi con la Sonnambula nella parte del Conte, e che abbia riscosso molti applausi. Speriamo che quel sommo artista si riproduca ne' figli per contento dell'universale.

Teatro Fiorentini — La Fornarina o gli sponsali di Raffaello. Drama in cinque atti di Pier Agnolo Fiorentino.

Questo dramma ebbe infelice esito; ma l'autore nel confessarne i difetti ha mostrato bontà d'animo ed energia non volgare. Noi esortiamo il giovane autore a non scostarsi per questo primo sinistro; che anzi rafforzando vienagiermente il suo fertile ingegno, speriamo voglia cancellare questa prima macchia con molteplici trionfi e far goder l'animo a chi lui ama e la gloria del suolo natio.

UN MOMENTO. Commedia in 4 atti del Barone Cosenza. Arienza amenissimo paese nella Provincia di Terra di Lavoro, illustre per essere stato la patria di Niccolò Valletta e di molti altri insigni letterati, avve-

turoso per essere stato la sede del B. Alfonso de Liguoro, richiama a sé d'ogni dove i villeggianti. — Noi pure nel trascorso ottobre vi tracciamo, e ci fu dolce il trovarci spettatori d'una farsa del Barone Cosenza intitolata Il Diavolo muto, non che della commedia dello stesso autore un Momento rappresentata egregiamente da una compagnia di dilettanti, la maggior parte dello stesso paese. Noi dovremmo commendarli tutti per la valentia con che ciascuno eseguì la sua parte, ma ci restringiamo per brevità soltanto a quelli che ci parvero i protagonisti dell'opera. — D. Raimondo Cesari faceva la parte di Annibale Generale franco, risoluto, e sventurato a segno che per campare la morte erasi infinto pazzo per la musica e per la declamazione: ci declamò del vero, così bene che quasi ci faceva agguistiar fede alla finzione. — Il Duca di Crach D. Nicola Guerriero si scosse non pochi applausi nella commedia e nella farsa: il suo modo di agire sulle scene, la sua persona, i suoi gesti, la sua pronunzia non ti facevan desiderar nulla nella sua parte, se non che una rucedine non sapremmo se cronica o passeggera in lui, menomavasi di molto il suo pregio. — Spiccavano egualmente il signore Leisné e Cesari, la prima nella commedia la seconda nella farsa. — Il perchè si vide al Direttore Ferrari, ed alla intera virtuosa compagnia che non perdonando a dispendio e fatica dispensano il loro tempo ad immergiar se medesimi, e a sollazzar la brigata. FRANCESCO SAVARDO CORARNA.

POESIA

In questi pochi versi, i lettori se eleganza di stile, novità di pensieri non rinvenghino non si facciano apporre l'autore pensando che egli appena a dato termine a due lustri; e che giovinetto qual è tanto amore nutre per le buone discipline, tanto s'affatica, e si studia, che presto sull'orme del padre, il nome di quale abbastanza è noto per tante insigni opere, speriamo voglia apportare gloria alla patria e racconoscere il suo assai sventurato genitore. V. D.

IN MORTE DEL CELEBRE VINCENZO BELLINI CATANESE.

Torai, o Bellini, alla uania tua stella
Tropo anzi tempo, e dell'età sul fiore!
La patria tua presto abbandonò, ah!, quella
Di cui toccasti con tue note il core!
Già pe' conenti tuoi ridea più bella
La terra degli incanti, e dell'amore;
Or tu commisto fia gli eteri giri,
Novo incanto d'amor quivi t'aggiri.
Pia l'Italia te chiama, e si addolora
Che sforata è sul verde ogni sua speme.
Dei canti tuoi quanto gioiva, o povera
Nè giammai superbi quant'ella or geme.
Delle tue melodie mentre tuttora
Ne invita il suono alle dolcezze estreme;
Solo a te col pensier bramiam salire
Dov'eterna armonia ne par che spire.
E pensiam che raccolta infra que' lumi
La celeste alma tua dolce sorriso,
E tornando agli amabili costumi,
Note divine a compatir si mise.
Così pur teo alla magion de' Numi
Le nostre menti volano indivise:
E così sciolto del mortal tuo velo
Ne potessi, qual pria, gioja del Cielo.
EUGENIO T. OLIVA.

ANEDDOTI E MOTTI

Luciano riferisce dei filosofi suoi contemporanei, che mangiavano tanto ghiottamente e col capo così chinato sui piattelli, che avresti detto vi cercassero entro la verità.

Avendo ai tempi della repubblica, una donna in Roma, perorata la sua causa innanzi il Pretore, fu posto partito dal senato di spedire legati all'oracolo di Delfo, onde conoscerne che di strano ciò presagisse allo stato.

Archimede nell'atto di bagnarsi, avendo felicemente scoperta una verità degli equiponderanti, balzò fuori dell'acqua e diessi a correr per Siracusa così ignudo come era, gridando: l'ho trovata, l'ho trovata. A. TANT.

LOGOGRIFO.

Il mio primo è il solo amico
Che fedele siati al mondo;
E ben duro ha il core in petto
Chi insensibile è al diletto
Che il primiero ed il secondo
Sanno all'anima apprestar.
Primo e terzo è mobil sempre;
Del licor che Bromio sprema
Bramerei pieno l'intero,
Sicché ognora col bicchiero
Dal secondo e terzo insieme
Ne potessi traccannar.

La parola della Sciarada precedente è AMO-REGGIA-MENTO.

Ci compiaciamo oltremodo che il Nestore de' chirurghi italiani, il cavaliere Assalini, già stabilito presso noi da lungo tempo, ad istanza di rinomati professori e giovani allievi dell'arte salutare, a determinato dettare in sua casa sita largo S. Pasquale a Chiaja n. 133. conferenze di chirurgia filosofica, accompagnate da esatte dimostrazioni di quanti strumenti ed apparecchi cerusici ha egli mai inventati. Ed affinché nulla mancar possa ad un corso completo delle scienze mediche, egli è associato a se nelle dotte fatiche il compilatore delle sue opere medico-chirurgiche R. Zarlenga, il quale detterà lezioni di Fisiologia, Patologia generale e speciale, ed anche di Materia Medica ci lusinghiamo pertanto che la nostra medica gioventù studiosa sarà per ritrarre grandi utilità dietro le istruzioni di sì celebre Chirurgo.